Heart Summit

Si è aperta la convenzione sul futuro della Terra
Il segretario dell'Onu chiede più soldi per i paesi poveri e tagli alle spese militari
Gli americani ribadiscono i loro «no». Attacco di Strong alle scelte del Vaticano

A Rio tutto il pianeta a congresso

Boutros Ghali spinge gli Usa: «Bisogna trovare un accordo»

Si è aperta ufficialmente ieri a Rio de Janeiro la conferenza mondiale sul futuro del pianeta. Il segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros Ghali, nel suo discorso introduttivo, ha tentato di forzare la mano agli Stati Uniti perché si arrivi ad un accordo. Ma nel pomeriggio gli Usa hanno ribadito i loro no. Il segretario della conferenza, Strong, ha attaccato il Vaticano sulla demografia.

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO GRECO

RIO DE JANEIRO. La Terra è ufficialmente a congresso. Con un discorso breve, asciutto ed efficace, puntando dritto al cuore dei problemi, Boutros Boutros Ghali, segretario generale delle Nazioni unite, ha dato inizio ai dodici giorni della più grande convencion diplomatica della storia dell'umanità. La conferenza delle Nazioni unite sull'ambiente e sviluppo ha preso avvio ieri, alle 10 ora di Rio, con i suoi 115 capi di Stato presenti o annunciati, con i suoi 10.000 delegati in rappresentanza di 178 governi, con i suoi 7.000 giornalisti e i suoi 1.400 rappresentanti di organizzazioni non governative. Forse questa Conferenza non deve «salvare il Pianeta», come con una certa retorica ha sostenuto Fernando Collor de Mello assumendo la sua presidenza. Ma certo deve portare a sintesi, alla giusta sintesi, 26 milioni di pagine elaborate in due anni di turbillon diplomatici. Non sarà facile. Tant'è che William Reilly, presidente dell'Ente per l'ambiente americano, ha confermato in pieno, ieri pomeriggio, la posizione Usa: no alla convenzione sulla biodiversità, finanziamenti per un massimo di 250 milioni di dollari per le foreste. Di più l'economia americana nopn consente. «Action, not hot air», suggeriva con la sua enorme scritta la mongolfiera fatta partire dal Wwf mentre Ghali e Collor prendevano la parola. Fatti, non aria fritta si attende il pianeta intero. E i fatti sono avviare sul serio un processo peraitro ineludibile: coniugare sviluppo ed ambiente, giustizia sociale ed ecologia. Ma nulla può esprimere meglio questo concetto delle parole che rubiamo al segretario generale delle Nazioni unite: «La Terra soffre simultaneamente per il sottosviluppo e per il sovrasviluppo». Bisogna eliminare il primo e correggere il secondo. Come? «Espandendo il significato che attribuiamo alla parola sviluppo». Ha continuato Boutros Ghali. «Penso che in futuro questa estensione avverrà in due direzioni: verso quello che noi chiamiamo sviluppo sostenibile e verso quello che io propongo di chiamare sviluppo planetario». Vale a dire uno sviluppo solidale «del Nord e del Sud, dell'Est e dell'Ovest».

Già, ma come? È nel rispondere a questa domanda che il primo segretario generale delle Nazioni unite di origine africana, cioè del continente più povero del pianeta, ha voluto essere molto chiaro. Le sue parole non sono neutrali. E non avranno fatto piacere a tutti. Nel Nord come nel Sud del pianeta. In primo luogo, ha sostenuto Ghali, occorre cancellare dal progetto di sviluppo planetario una forte quota delle spese per la cosiddetta sicurezza, cioè delle spese militari. Tante, Troppe. Sia al Nord che, soprattutto, al Sud. Spese che sottraggono risorse preziose allo sviluppo solidale. In secondo luogo, il progetto di sviluppo planetario deve risolvere l'enorme problema del debito del Terzo mondo, che raggiunge ormai la colossale cifra di 1.400 miliardi di dollari, anche attraverso lo scambio debito contro natura. Il Nord non può diventare uno spietato strozzino che di fatto strangola il Sud. Ma il Sud, per contro, non può accampare un malinteso concetto di sovranità nazionale per continuare a distruggere le sue immense risorse naturali, che sono patrimonio dell'intera umanità. «Ma lo sviluppo planetario implica un terzo livello di azione: trasferire tecnologie e risorse» dal Nord al Sud del mondo, «applicando, tra l'altro, il *polluter pays principle*: il principio *chi inquina, paga*». E chi inquina, non c'è dubbio, è il Nord.

Il cuore di questa Conferenza è il rapporto ineguale tra Nord e Sud del mondo. Boutros Boutros Ghali lo ha individuato, ne ha diagnosticato i mali e ha prescritto la cura. Di più, ad un discorso inaugurale di una Conferenza negoziale non si poteva davvero chiedere. Tocca ora ai governi trovare l'accordo e la convinzione per somministrarla, quella cura, al pianeta ammalato. Approvando la dichiarazione di Rio, una sorta di (futuribile) Carta costituzionale dello sviluppo sostenibile planetario. Firmando la Convenzione sul clima, anche se è ormai ridotta a documento ridondante di ambiguità e privo di obiettivi. Firmando la Convenzione sulla biodiversità, che «rappresenta un punto di svolta nella protezione delle forme di vita che arricchiscono la terra», dice Ghali, incurante del giudizio negativo che ne hanno dato gli Stati Uniti. Approvando un'Agenda 21, con tutti i suoi minuziosi progetti di sviluppo sostenibile e sopratutto con tutto ciò che comporta in termini finanziari. Cioè incrementare con 125 miliardi di dollari, nuovi e addizionali, i pochi aiuti che il primo mondo concede ogni anno al Terzo Mondo.

Non ha fatto cenno, Boutros Ghali, a quel problema demografico che nei giorni scorsi ha suscitato un acceso dibattito che ha visto scendere direttamente in campo il Vaticano. Forse per abbassare i toni della polemica. Ma intanto il problema esiste. E non può essere eluso. Per questo Maurice Strong, segretario generale della Conferenza, lo ha voluto affrontare. Ricordando come negli ultimi venti anni la popolazione mondiale sia cresciuta di 1,7 miliardi di persone, 1,5 delle quali vive in paesi che non possono dar loro le condizioni minime per una vita dignitosa. Questa crescita non può continuare, ha detto Strong: «La popolazione deve essere stabilizzata, e rapidamente. Se non lo faremo noi lo farà la natura. E molto più brutalmente». Queste parole del diplomatico Strong andranno dritte a ferire la sensibilità di qualcuno. C'è uno strano parlar chiaro in questo esordio di Conferenza che stride con i risultati edulcorati che sono stati annunciati. Forse è l'estremo, corretto tentativo che i vertici delle Nazioni Unite tentano di espletare per richiamare i governi alle loro responsabilità e trasformare il fallimento annunciato di questa Conferenza in un mezzo successo.

La sessione inaugurale è stata completata dagli interventi di Gro Harlem Brundtland, primo ministro di Norvegia e presidente di quella Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo che nel 1987 ha definito le premesse teoriche di questa Conferenza. «Non dobbiamo essere sorpresi che le nazioni in via di sviluppo siano venute a Rio con una precisa richiesta economica. Per loro questa è una Conferenza sullo sviluppo e la giustizia molto più che una Conferenza sull'ambiente», ha detto Brundtland. Sostenuta in pieno da re Carlo Gustavo di Svezia, il quale ha voluto ricordare a tutti che «la povertà è una conseguenza, non la causa del degrado ambientale». E che per rimuovere la seconda, occorre innanzitutto rimuovere la prima. Non è un caso che Svezia e Norvegia siano soci del ristrettissimo club di paesi ricchi ma non avari. L'evolvere in aiuti allo sviluppo del Terzo Mondo, rispettivamente lo 0,9 e l'1,2 per cento del loro prodotto interno lordo. Contro lo 0,3 per cento della media dei paesi Ocse.

La sessione inaugurale è stata chiusa dall'intervento di Mario Soares, presidente del Portogallo. Il paese che, a sua volta, ha la presidenza della Comunità europea. Il suo intervento era stato previsto quando ancora la Comunità europea asusrgeva al leader mondiale dello sviluppo sostenibile. Ora, dopo che la Cee e il suo ruolo propulsivo sono andati in frantumi, il rilievo concesso a Soares, come rappresentante dlel'Europa si intende, sembra, duole, dirlo, fuor di luogo.

La sessione inaugurale è finita. Ora iniziano i lavori. I 115 capi di Stato e i restanti 63 ministri avranno a disposizione 7 minuti ciascuno per dichiarare il proprio impegno. E 12 giorni per dimostrare che le loro parole non sono aria fritta.

Tra chioschi di hamburger e mango al via anche l'iniziativa «non governativa» dei movimenti ambientalisti

E il Global forum prepara una «contro carta»

Isolato, iperprotetto, fuori città si apre l'Earth Summit dei governi. Nel cuore di Rio, tra gli alberi del parco Flamengo e dentro il fascinoso hotel Gloria, si consuma – ostentatamente aperto – il Global forum, il contro-summit degli ecologisti «veri» doc: i non governativi. Arrivati a migliaia, da Nord e Sud. Con i loro leader: l'americano Lester Brown, l'indiana Vandana Shiva, la kenjota Wangari Mathaai.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARIA SERENA PALIERI

RIO DE JANEIRO. L'ecologismo di base, delle Ong – organizzazioni non governative – è, per la prima volta, invitato ad una conferenza dell'Onu: su richiesta, in qualche caso c'è voluta l'esplicita pressione, di Maurice Strong, ci sono anche loro, gli ambientalisti «veri», come osservatori all'Earth Summit. Ma è altrove, al Global Forum, il villaggio autogestito a 30 chilometri dal fortino dei «potenti», che gli ecologisti «doc» celebrano il loro vero summit.

Fede politica all'hotel Gloria. Qui fino al 14 giugno discuteranno e stipuleranno i loro «trattati». Anche loro devono mettersi d'accordo: fra Nord e Sud del mondo. Intendersi – mettiamo gli «eco-detective» della Norvegia che promettono prove di un'altra rovina nucleare in Russia, e dall'altro lato le donne dell'Amazzonia che si battono contro la sterilizzazione femminile forzata – che cosa intendano comunemente per «sviluppo sostenibile». Lavoro cominciato, alla vigilia dell'Earth Summit, a dicembre, dalle donne nella conferenza di Miami e, in una assemblea mista, nel convegno di Parigi. Dall'hotel Gloria si ascolterà anche però un quotidiano controcanto al Summit ufficiale. Foreste, biodiversità, agricoltura, nutrizione, armamenti, educazione, risorse marine, insediamenti umani. Sono alcune parole-chiave scelte dalle Ong per discutere. Alcune – per esempio la salvaguardia della biodiversità – sono una specie di buccia di banana planetaria sulla quale il summit ufficiale rischia di capitolare. Su altre – per esempio agricoltura, pesticidi, impatto ambientale – di là, al Summit, si tentano soluzioni diplomatiche; mentre di quà gli ambientalisti reclamano un taglio netto con le politiche del passato. Su altri soggetti ancora – per esempio gli armamenti – il Summit glissa, tace, gli ecologisti denunciano, discutono...

E la kermesse? Non manca. Al Flamengo park, gran giardino pubblico in riva al mare, la municipalità ha allestito 500 stand, molti gazebo verde e bianchi per le conferenze, veri chioschi che vengono mango e hamburger. Sotto l'insegna rassicurante dello «sviluppo sostenibile» chi passa trova affiancati donne amazzoniche, adepti di filosofie «olistiche», indigeni della foresta, Green Peace, gli italiani della Lega per l'ambiente. Una grande tenda per il «Planeta Femea»: la partecipazione femminile al Forum è poderosa, è di sostanza, sfilano sotto quella tenda personalità di spicco come la filosofa inglese dell'Ambiente Carolyn Merchant, l'economista indiana Vandana Shiva, la leader kenjota del Movimento del «Green Belt», Wangari Mathaai.

È lì sotto che – con più calore e accanimento – si discute dell'ipoteca messa da Giovanni Paolo II sul Summit col suo messaggio sulla politica democratica. Un villaggio dolce ed ecumenico, questo del Global Forum. Dentro, perché fuori, oltre i chilometri di rete metallica che lo recintano, come d'altronde nel resto di Rio, trovi ogni 10 metri un poliziotto o un soldato. E il nemico chi è? Si sa, i bambini, i «meninos». Che – si paventa – potrebbe scendere giù da quelle terribili favelas per fare razzia, rubare. Con tutta questa polizia, in questo centro ricco e tirato a lucido, di bambini poveri se ne vede solo qualcuno. Si ravvia i capelli, con un pettine, seriamente inquieto, di fronte a un poliziotto. Dentro la rete, nel villaggio ambientalista internazionale del Global Forum, la vita è dolce. Musiche new age accompagnano, il pomeriggio dell'inaugurazione, l'arrivo della nave vichinga «Gaja». Dei bambini (questi scelti con cura e ricoperti con una maglietta bianca d'ordinanza) lanciano 100 aquiloni dalla spiaggia. Comincia a cantare Gilberto Gil. Viene lanciata una «mongolfiera della speranza». È bianca e blu, è enorme. Si afloscia, cade sulla sabbia. Doveva essere un simbolo per l'Earth Summit, e ciò non incoraggia. Dà ragione a chi dice che la «salvezza della Terra» non verrà assicurata da questa parata planetaria di giugno?

In alto, due manifestanti contestano il progetto «Gaia» esponendo sulla spiaggia uno striscione «Gaia go home» chiedendo soldi per le favelas. Sotto, Jaly Espindola, 35 anni. Ha fatto a piedi 340 km dal sud del Brasile a Rio

Perché l'iniziativa, già improbabile, può rivelarsi anche inutile

La velleitaria carbon-tax europea non fermerà il grande foresticidio

La carbon-tax ha un destino improbabile. Proposta da Ripa di Meana, è già stata bocciata dagli Stati Uniti, e difficilmente, comunque, potrebbe cambiare davvero i livelli di consumi in Europa. E in Italia, dove già la benzina è tra le più care del mondo, men che meno. Intanto, il crollo dell'Urss ha provocato la svendita delle foreste siberiane. Il vero problema è la gestione delle foreste future.

LAURA CONTI

Entrerà in vigore nella Comunità europea la «carbon tax», cioè la tassa sul consumo di combustibili che liberano in atmosfera anidride carbonica, incrementando così l'effetto serra? Nessun italiano dovrebbe farsi illusioni sull'efficacia di tale tassa: infatti in Italia la benzina è tassata più che in qualsiasi altro paese d'Europa, ma questo non impedisce che gli italiani consumino più benzina dei tedeschi, e di altri europei. Del resto è poco probabile che la tassa entri in vigore, dato che il progetto prevede che essa venga imposta soltanto se anche gli Stati Uniti e il Giappone adotteranno analogo provvedimento, e Bush, come è noto, ha già fatto sapere che gli Stati Uniti non sono disposti ad accettare vincoli temporali e scadenze precise per la riduzione delle combustioni. Se le massime potenze industriali del mondo, cioè gli Usa e il Giappone, rifiutano di impegnarsi, per l'Europa l'impegno a diminuire i propri consumi energetici sarebbe una rinuncia alla competitività della propria economia: una rinuncia che non darebbe grandi vantaggi ambientali.

Qualcuno suggerisce che l'Europa potrebbe adottare altri provvedimenti, atti a rallentare sul proprio territorio la liberazione di anidride carbonica, o addirittura a diminuire la sua concentrazione, obiettivo che potrebbe essere perseguito attraverso una politica comunitaria di rimboschimento finalizzata a ricostruire la selva europea, aggredita in una prima fase – migliaia di anni fa – dalla rivoluzione neolitica, che abbatté le foreste per coltivare piante alimentari. Successivamente l'abbattimento delle foreste proseguì a ritmo accelerato. Vi contribuì l'invenzione dell'arco a sesto acuto, l'arco gotico: esso permise la costruzione di ambienti molto alti, in climi freddi e poco soleggiati che esigevano chiusure trasparenti: ne conseguì un rapido incremento della produzione di vetrate, e l'industria delle vetrerie accelerò la combustione di legname e l'abbattimento delle foreste. Poi, dopo la scoperta dell'America, ebbe inizio l'era delle grandi traversate oceaniche, e fu la carpenteria navale a consumare tanto legname da far diminuire l'estensione delle foreste europee. Ma più distruttivo di tutte le altre attività precedenti fu lo sviluppo della metallurgia: esso condusse a una distribuzione quasi totale del patrimonio forestale europeo; una certa estensione si salvò soltanto perché nel secolo XVII prese inizio lo sfruttamento delle miniere di carbone.

La riforestazione potrebbe far diminuire la concentrazione di carbonio ossidato nell'atmosfera in quanto le parti verdi degli alberi, operando la fotosintesi, «riducono» il carbonio, cioè separano l'atomo di carbonio contenuto nella molecola di anidride carbonica (CO_2) dall'ossigeno al quale è legato, e lo legano ad atomi di idrogeno; ma questo porterebbe soltanto a un continuo alternarsi di riduzione e ossidazione, di fotosintesi e respirazione, se l'accrescimento della massa arborea non esercitasse la funzione di custodire il carbonio ridotto, tenendolo al riparo da diverse occasioni di ossidazione, cioè dal fuoco ma anche dagli animali, che se fossero in condizione di nutrirsi di legno ne scinderebbero le molecole e le ossiderebbero nella respirazione.

L'anidride carbonica che continuamente fuoriesce dai vulcani viene in parte catturata da un meccanismo omeostatico marino, che trasformandola in acido carbonico la fa precipitare in forma di roccia di carbonato, e in parte viene catturata e ridotta dalle parti verdi delle piante, che operano la fotosintesi. La custodia del carbonio ridotto, che viene accumulato nel legno degli alberi, è dunque per così dire «alleata» dell'omeostatismo marino nel contrastare l'incremento di anidride carbonica che viene di sotterra. Dunque in prima istanza si dovrebbe dare ragione al principe Sadruddin Aga Khan, il quale ritiene che l'Europa, dopo avere per secoli fatto aumentare la concentrazione atmosferica di anidride carbonica, oggi potrebbe, e dovrebbe, «pagare il debito» che ha contratto verso il pianeta, e migliorare le proprie stesse condizioni di vita, con una politica di riforestazione.

Ma questa proposta non è del tutto realizzabile: gran parte del territorio dell'Europa centrale e settentrionale vede infatti le proprie foreste ammalarsi e morire, e sembra che ciò sia dovuto a un inquinamento del suolo, dovuto al depositarsi, per quattro secoli ormai, dei prodotti della combustione dei combustibili fossili trascinati a terra dalle piogge.

C'è anche un altro problema gravissimo: già l'Urss, sotto il governo dei comunisti, prelevava legname dalla foresta siberiana a una velocità maggiore di quella con la quale il legno veniva riprodotto: si trattava, comunque, di una velocità programmata, regolata dal Comitato di Stato per la protezione della natura. Con la scomparsa dell'Unione Sovietica, la foresta siberiana è oggi sul territorio della Repubblica russa: e quest'ultima, trovandosi in drammatiche difficoltà economiche e avendo scelto la strada dell'economia di mercato, ha praticamente ceduto a grandi società multinazionali la facoltà di abbattere la foresta e di asportare il legname. La foresta siberiana è lussureggiante come la foresta amazzonica: infatti, su un'estensione doppia, custodisce una quantità di carbonio ridotto pari a metà di quello custodito dagli alberi dell'Amazzonia. Si tratta però pur sempre di 40 miliardi di tonnellate di carbonio. Se gli alberi vengono abbattuti per ricavarne legno destinato alla produzione di oggeti di lunga durata (per esempio mobili o carpenterie), non si verificano effetti ambientali nocivi: per quel che concerne la custodia del carbonio ridotto, essa viene effettuata nei manufatti anziché nei tessuti degli alberi, senza danno per l'ambiente.

Il danno ambientale, grave e irreversibile, è provocato dal modo in cui gli alberi vengono abbattuti: e cioè non con lo sfoltimento, ma privando completamente del manto erboreo troppo grandi estensioni di foresta. In questo modo il suolo va incontro all'erosione e viene asportato dall'acqua o dal vento, sinché viene messa a punto la roccia. Vengono così a mancare le condizioni perché gli alberi abbattuti siano sostituiti da alberi più giovani; mancherà la fotosintesi, o vi sarà la fotosintesi operata da piante erbacee annuali o biennali, incapaci di custodire in tessuti legnosi il carbonio ridotto. Perciò l'anidride carbonica immessa nell'atmosfera dalle combustioni o dai vulcani vi rimarrà, perché il sistema vivente sarà stato mutilato nella sua capacità di fissare il carbonio, di ridurlo, di custodirlo in forma ridotta.

Per questa via la svendita della foresta siberiana ai colossi americani o giapponesi dell'industria del legno provocherà un incremento della concentrazione atmosferica di anidride carbonica e dell'effetto serra, contribuendo al surriscaldamento del pianeta.

STOP WAR

Ferma la guerra. Aiuta la pace

Solidarietà con le vittime della guerra nella ex Jugoslavia

Non è più possibile chiudere gli occhi di fronte al dramma della ex Jugoslavia.

In Bosnia, in Croazia e in Dalmazia, popoli interi cercano di fuggire dagli orrori e dalle devastazioni di una guerra bestiale.

La diplomazia internazionale ed i governi europei non sono riusciti, finora, a fermare l'odio e la violenza.

È ora che la parola torni ai popoli, e che siano isolati tutti gli oltranzismi.

È ora che si fermi la guerra e si imponga una soluzione pacifica al conflitto jugoslavo fondata su tre principi:
— rinuncia ad atti unilaterali e all'uso della forza;
— riconoscimento dei confini attuali;
— carattere plurietnico e plurireligioso di ogni Repubblica e riconoscimento dei diritti di ogni comunità.

Allo stesso tempo, siamo convinti che tutta l'Europa debba essere attraversata da una grande corrente di solidarietà, umana e politica, verso le decine di migliaia di profughi, di tutte le etnie e nazionalità, vittime inermi della furia devastatrice della guerra.

Per noi non si tratta soltanto di un gesto umanitario. Si tratta di una grande iniziativa politica che vuole riportare al centro della sensibilità dell'opinione pubblica il dramma di questa guerra e, allo stesso tempo, impegnare tutte le forze e le risorse disponibili per fermare il bagno di sangue in Jugoslavia, ed impedire l'escalation internazionale del conflitto.

Raccogliamo gli aiuti per la pace. Contro la guerra, per la convivenza pacifica di popoli ed etnie.

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA

Abbonatevi a

l'Unità